

Il volume presenta due temi cruciali, *learning city* e *diversità culturale*, al centro dell'Agenda 2030 sullo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, delle politiche e delle prospettive scientifiche e culturali più innovative. Nella cornice di un'attività di ricerca, intrapresa dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, su apprendimento permanente tra diversità e inclusione, la *learning city* è proposta, in prospettiva nazionale e internazionale, con un approccio diversificato e multidisciplinare. Le città, metafora ed espressione territoriale, sociale, politica e culturale, possono essere mobilitate per un utilizzo efficace delle loro risorse, al fine di promuovere e arricchire il loro potenziale umano, sostenere la crescita personale lungo l'arco della vita, dare impulso allo sviluppo dell'uguaglianza e della giustizia sociale, insieme con il mantenimento di una coesione armoniosa. La *learning city* contempla la *human security*, la buona *governance*, la tutela della salute e dell'ambiente, lo sviluppo autopropulsivo, quali valori fondanti di una nuova costituzione civile.

Paolo Di Rienzo è professore di Pedagogia generale e sociale e insegna Apprendimento permanente ed educazione degli adulti presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Dirige il Laboratorio di Metodologie qualitative nella formazione degli adulti e studia in particolare lo sviluppo e il riconoscimento delle competenze in una prospettiva di *lifelong learning*, su cui ha scritto *Educazione in età adulta* (Roma 2012).

Liliosa Azara è ricercatrice di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre, dove tiene il corso di Storia delle donne. I suoi interessi di studio e ricerca concernono la storia del Novecento con un'attenzione mirata al ruolo e all'attività delle organizzazioni internazionali in una prospettiva di genere. È co-autrice di *Unesco 1945-2005. Un'utopia necessaria. Scienza, educazione e cultura nel secolo mondo* (2005).

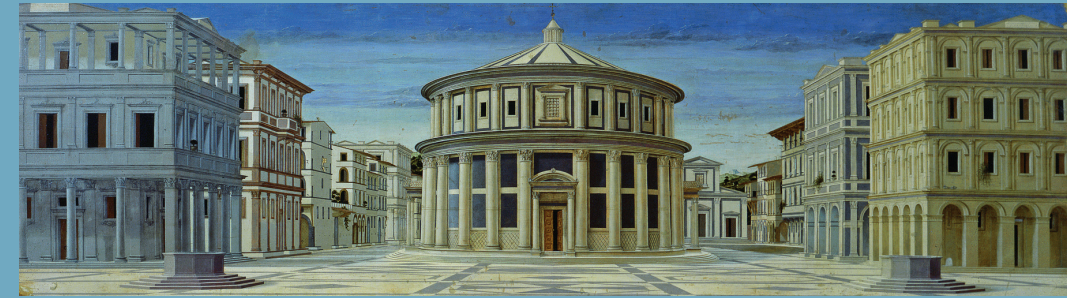
In copertina: *Città Ideale*, 1480-1490, su concessione del MiBACT, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale, Urbino

Learning city e diversità culturale a cura di Paolo Di Rienzo e Liliosa Azara

Learning city e diversità culturale

a cura di Paolo Di Rienzo e Liliosa Azara

RUBETTINO Università



RUBETTINO Università

ISBN 978-88-498-5458-9



9 788849 854589

€ 15,00

Learning city e diversità culturale

a cura di Paolo Di Rienzo e Liliosa Azara

RUB3ETTINO

RUB3ETTINO

RUBBETTINO

Emilio Cocco

La città e il mare.

Identità mediterranea e diversità culturale in Slovenia e a Trieste: memorie delle «aleksandrinke»

In questo saggio, svolgo un'analisi del processo di elaborazione e addomesticamento culturale del mare in Slovenia e a Trieste, a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Prendo in considerazione alcune ricerche storiche che hanno avuto più ampia divulgazione, le politiche culturali, la produzione mass-mediatica, artistica e letteraria. L'obiettivo è di mostrare come il mare, e in particolare il mare Adriatico (Mediterraneo) mediato dalla città di Trieste, costituisca un filone culturalmente produttivo in termini di diversità e pluralità a causa dell'opposizione tra la natura ambivalente e perturbante dell'elemento marittimo associato alla città portuale vis-à-vis una rappresentazione rassicurante della Slovenia come paese continentale e rurale fermamente ancorato a terra.

A tal fine, mi soffermo in modo particolare sulla rinnovata popolarità della riscoperta di una vicenda storica specifica: le aleksandrinke (alessandrine), ovvero la storia della migrazione di donne dalle campagne slovene delle province occidentali della Slovenia, specialmente l'area goriziana, verso l'Egitto. Ed in particolare, verso la città di Alessandria che dopo l'apertura del canale di Suez era diventata una città cosmopolita in forte crescita economica.

Identità nazionale, città portuale e mare perturbante

I processi di riscoperta culturale del passato, dotati di forte risonanza pubblica, svolgono una funzione importante nel processo di transizione politica post-socialista. Infatti nell'Europa centro-orientale, questa fase iniziata negli anni '90 del secolo scorso ha portato alla ribalta memorie culturali e rappresentazioni non convenzionali delle identità nazionali¹.

Tali processi culturali s'inseriscono in un percorso storico di lungo periodo nel quale l'area dell'Europa centro-orientale e sud-orientale ha rappresentato un palcoscenico eccezionale per una varietà di iniziative politiche e culturali ambivalenti. Da una parte, il tentativo di realizzare forme politiche di convivenza basate sull'integrazione o la fusione

1. N. JANIGRO, *L'esplosione delle nazioni: Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano 1993; G. SCHÖPFLIN, *Nations, Identity and Power: The New Politics of Europe*, Hurst and Company, London 2000; G. DUIJZINGS, *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, Hurst and Company, London 2000; D. LAVEN, T. BAYCROFT, *Border Regions and Identity*, in «European Review of History», 15/3 2008, pp. 255-275.

di sfere culturali tradizionalmente percepite come separate. Dall'altra, il tentativo di differenziare gruppi sociali coabitanti le stesse aree sulla base di narrazioni esclusive di tipo etnonazionale².

Come risultato di questa «specificità» regionale³ la convergenza di lingua, tradizione e spesso religione su forme etniche, e successivamente nazionali, copre solo una dimensione di una sfera culturale più variegata. Quest'ultima include anche affiliazioni più ampie e trasversali, spesso rievocate in termini di memorie culturali e di «nostalgie» che riflettono situazioni e pratiche di appartenenza territoriale a un più ampio contesto relazionale e materiale⁴. Il tutto a prescindere dal confine etnico stabilito dallo Stato-nazione.

Anche per i Paesi dell'ex Jugoslavia, l'indipendenza e il processo di ridefinizione degli Stati-nazione hanno coinciso con numerosi processi di riscoperta o di rimozione di memorie culturali latenti. In particolare, nel caso sloveno un ruolo importante è stato giocato dalla rievocazione della dimensione dell'identità marittima e dai legami con il mondo mediterraneo⁵. Questi ultimi sono apparsi da subito difficilmente integrabili nella rappresentazione consolidata della Slovenia quale piccola nazione dai connotati alpini e continentali⁶.

Infatti, la riscoperta di una marittimità slovena non poteva che passare attraverso la questione di Trieste e dalla necessità di fare i conti con la sua «perdita». Al di là della frustrazione nazionalista per la mancata incorporazione di Trieste in Jugoslavia e Slovenia, l'importanza di questa città per l'immaginario sloveno risiede nella sua funzione storica di emporio commerciale e realtà portuale industriale capace di esercitare attrazione e innescare processi di mobilità e smistamento nei confronti di una popolazione slovena rurale e sostanzialmente vincolata alla terra. Infatti, Trieste, al pari di altre città portuali di matrice imperiale, è stata pianificata a partire dal diciottesimo secolo per essere prima di tutto emporio e cerniera tra mondi distanti⁷.

2. E. COCCO, *Borderland Mimicry. Imperial Legacies, National Stands and Regional Identity in Croatia Istria after the Nineties*, in «Narodna Umjetnost. Croatian Journal of Ethnology and Folklore Research», 47/1 2010, pp. 7-28; P. BALLINGER, *Liquid Borderland, Inelastic Sea: Mapping the Eastern Adriatic*, in O. BARTOV, E.D. WEITZ (a cura di), *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington 2013, pp. 423-437.

3. S. BIANCHINI, *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 365-366; G. PRÉVÉLAKIS, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997; M. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997; L. WOLFF, *Venice and the Slavs: The Discovery of Dalmatia in the Age of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 2001.

4. A. PAASI, *Territories, boundaries and consciousness: the changing geographies of the Finnish-Russian boundaries*, J. Wiley & Sons, Chichester 1996; P. BALLINGER, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003; A. SMITH, *Culture, Community and Territory. The Politics of Ethnicity and Nationalism*, in «International Affairs», 72 (3) 1996, pp. 445-458.

5. B. BASKAR, *Dvoumni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodnojadranskem območju*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 2002.

6. J. PATERNOST, *Symbols, Slogans and Identity in the Slovene Search for Identity*, in «Slovene Studies», 14 (1) 1992, pp. 51-68; R. JOHLER, *A Local Construction – or: What Have the Alps to do with a Global Reading of the Mediterranean*, in «Narodna Umjetnost», 1 (36) 1999, pp. 87-102.

7. U. DEL BIANCO, *Il Lloyd Austriaco e la marina postale dell'Austria e dell'Ungheria. La rete austriaca nel Levante ed il ruolo della Società Triestina*, Del Bianco, Udine 1982; L.C. DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999; M. DASSOVICH,

E in quanto «città porto» rientra in quella categoria di realtà urbane che fungono da centri di scambio (*hub*) tra diverse culture e ambienti che si incontrano al confine tra terra e mare⁸. Infatti, città come Trieste rappresentavano nodi di «reti sociali particolarmente dense e veicolate dal mare attraverso il quale fluiscono idee, beni, persone e significati»⁹. Non solo quindi luoghi di incontro, connessione e rimando continuo a un altrove ma anche luoghi in cui si compivano delle trasformazioni sociali specifiche, dei veri e propri scambi simbolici capaci di snaturare le cose attraverso lo sradicamento. In questo senso, le città portuali non sono solo delle città costiere o dei centri urbani di cui il porto è un'appendice, sono dei luoghi in cui svolgere riti di passaggio nel momento in cui «oggetti, persone, idee e cultura sono trasferite dalla terra al mare e viceversa»¹⁰.

Il concetto di liminalità tra terra e mare rimanda al famoso saggio *Les rites de passage* (1924) nel quale Arnold van Gennep spiega le forme dei rituali che segnano il raggiungimento dell'età adulta e, per estensione, il mutamento di status dei membri di una società nel momento in cui lasciano una condizione per entrare in un'altra¹¹.

La struttura del rituale comprende tre parti: separazione, transizione (o periodo liminale) e reincorporazione. In questo processo l'iniziato viene dapprima privato del suo status sociale, fatto transitare nella fase di passaggio e infine, nel terzo atto, reintegrato nel gruppo con un nuovo status. Commentando le teorie di van Gennep, Victor Turner afferma che «il soggetto del passaggio rituale, nel periodo liminale, è strutturalmente "invisibile"», in quanto gli individui o le entità che attraversano la fase di transizione «non sono né qui né là: sono letteralmente in mezzo, tra le posizioni definite e delimitate da leggi, tradizioni, convenzioni e cerimonie»¹².

In quest'ottica, i porti riproducono socialmente la natura liminare del mare e simbolicamente rappresentano zone d'incertezza il cui significato è fondamentale non solo per l'evoluzione della moderna società mercantile ma anche per la strutturazione della globalità contemporanea. Secondo Jonathan Hyslop, sia i porti che le navi sono gli elementi fondamentali, e spesso negletti, attraverso i quali ricostruire la storia in una prospettiva

L'Impero e il Golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le provincie meridionali dell'impero negli anni 1717-1814 (vol. 1); 1815-1866 (vol. 2), Del Bianco, Udine 2003.

8. T.Y. TAN, *Port cities and hinterlands: a comparative study of Singapore and Calcutta*, in «Political Geography», 26, 2007, pp. 852-854; S.H. DONALD, E. KOFMAN, C. KEVIN, *Branding Cities: Cosmopolitanism, Parochialism and Social Change*, Routledge, New York 2009.

9. L. LEONTIDOU, *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; H. DRIESSEN, *Mediterranean port cities: Cosmopolitanism reconsidered*, in «History and Anthropology», 1 (16), 2005, pp. 129-130.

10. A.H. KIDWAI ATIYA HABEEB, *Conceptual and methodological issues: ports, port cities and port hinterlands*, in I. BANGA (a cura), *Ports and their hinterlands in India 1700-1950*, Manohar, New Delhi 1992, p. 10.

11. E. COCCO, F. DIMPFELMEIER, *I confini nel mare. Alterità e identità nei diari della marina italiana sugli oceani*, L'Harmattan, Torino 2016, pp. 16-20.

12. V. TURNER, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine Publishing, Chicago 1969, p. 359.

globale: una prospettiva in cui le narrazioni locali e nazionali si intrecciano con le forme evolutive del capitalismo globale e con le strutture politiche e culturali degli imperi¹³.

Con particolare evidenza, a partire dall'era del vapore nel diciannovesimo secolo, le aree portuali diventano i nodi strategici di una rete di trasporti mondiale capace di imprimere un'impronta umana sugli oceani, segnata simbolicamente dalle tracce della combustione e delle acque di sentina. Anch'essi rappresentano una soglia ambivalente tra terra e mare, tra la relativa certezza e controllabilità del potere politico terrestre degli Stati e la relativa anarchia e incontrollabilità dell'*off-shore*, l'alto mare al di fuori della legge.

Alle soglie del ventunesimo secolo, non è sorprendente che le memorie culturali marittime abbiano occupato una posizione centrale nell'immaginario culturale della Slovenia: un piccolo, «nuovo» Stato-nazione che si apriva al vasto mondo globalizzato e che doveva trovare in sé stesso le risorse, materiali e immateriali, per essere riconosciuto come parte legittima di una società mobile e aperta. Senza però perdere i tratti etnici distintivi che ne garantivano la stessa identità politica.

Conseguentemente, la riscoperta di una dimensione cosmopolita e plurale quale parte integrante della «slovenità» ha incoraggiato scrittori, artisti, storici e giornalisti della «nuova» nazione a interrogarsi sul rapporto tra identità e storia nazionale da una parte e alcuni luoghi simbolici dall'altra, quali la città di Trieste e più in generale il mare Adriatico-Mediterraneo.

È necessario ricordare come quest'ultimo fosse largamente assente nell'immaginario collettivo sloveno nel periodo jugoslavo, se non in quanto luogo di vacanza (in particolare la costa meridionale della Dalmazia), fosse legato solo ambiguamente alla definizione politico-territoriale della Slovenia: in particolare attraverso lo sviluppo del porto di Capodistria, che ad ogni modo si collocava nella più ampia sfera della politica della Repubblica federativa di Jugoslavia. Invece, a partire dal 1990 la Slovenia si ritrova a essere una nazione marittima con una piccola porzione di costa che si estende dai sobborghi di Trieste per qualche chilometro fino al faro di Salvore. Una costa peraltro «poco slovena» dal punto di vista etnico e storico, su cui gravano le memorie dell'esodo degli italiani, i difficili rapporti di vicinato con la Croazia e la presenza di nutrite comunità immigrate da altre repubbliche meridionali della Jugoslavia, come i bosniaci, i serbi, i kosovari e i macedoni. In questo contesto «promiscuo» il mare sloveno comincia a essere percepito ed elaborato come elemento perturbante in un'ottica di addomesticamento culturale all'interno di un discorso pubblico di omogeneità etnonazionale.

Tuttavia, coniugare l'irrequietezza simbolica del mare con la stabilità identitaria della nazione non è mai un compito facile e il caso sloveno non fa eccezione. Tanto più che la reintegrazione del mare nell'identità slovena non poteva che passare dalla città di Trieste, le cui memorie storiche ricche di promiscuità etnica, linguistica e culturale riflettono uno spirito commerciale, edonistico e secolarizzato. A ciò si aggiunga l'inevitabile esposizione a usi e costumi diversi portati a terra da marinai, commercianti, agenti di commercio e

13. J. HYSLOP, *Steamship Empire: Asian, African and British Sailors in the Merchant Marine c. 1880-1945*, in «Journal of Asian and African Studies», 44 (1), 2009, pp. 53-54; J.R. GILLIS, *Islands of the Mind. How the Human Imagination Created the Atlantic World*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2009.

viaggiatori provenienti da luoghi esotici¹⁴. Queste narrazioni non si accordavano facilmente con le esigenze di una piccola nazione etnicamente compatta, di fede cattolica e legata simbolicamente all'area alpina e danubiana.

Non è solo un dilemma sloveno: gli effetti inquietanti di un allentamento dei codici e delle norme terrestri a fronte del richiamo dell'altrove riflettono un problema vissuto da molti Paesi mediterranei, quasi un *leitmotiv*. Un esempio interessante, a questo proposito, ci viene dallo studio effettuato da Salim Tamari sul rilievo di una classica antinomia tra montagne e mare nel contesto delle guerre culturali del Mediterraneo orientale¹⁵. Tamari sottolinea il senso di turbamento e l'ambivalenza sprigionata dal rapporto tra la cultura contadina dell'entroterra, con il suo ordine sociale tradizionale, e la modernità (educazione, lavoro, denaro, divertimento ecc.) che arriva dalla costa, dalla spiaggia, dai centri urbani marittimi e cosmopoliti. Questo misto di fascinazione e ostilità evidenzia bene la dimensione liminale del rapporto con l'elemento liquido, capace da una parte di evocare la paura indigena per lo stravolgimento dei costumi unita alla sottomissione allo straniero (in questo caso, occidentale-europeo) e dall'altra il desiderio di libertà, *joï de vivre* e miglioramento materiale delle condizioni di vita.

Nella città di Gaza, per portare un esempio specifico, l'ostilità nei confronti del mare raggiunge uno dei picchi più alti durante l'*intifada* del 1987-1993, quando fratelli musulmani e nazionalisti si trovano d'accordo nel proibire l'accesso alla spiaggia a bagnanti di entrambi i sessi. Quella che fino al 1948 era una ridente città di mare si trasforma tutto a un tratto nel primo luogo al mondo in cui fare il bagno o una passeggiata in spiaggia è formalmente vietato per ragioni di ordine morale. Il *refrain* abbastanza comune in tutto il Mediterraneo, e frequentemente ribadito, della pericolosità morale del mare e della spiaggia arriva in questo caso estremo a identificare la vita balneare come espressione di lascivia, promiscuità sessuale, lassismo morale, nudità. Il detto arabo «*Al-bahar ghaddar*» (mare traditore) non farebbe dunque solo riferimento alle incertezze climatiche e della pesca, ma indicherebbe anche il potenziale sovversivo delle forme sociali emergenti dall'incontro con l'alterità in uno spazio liminale¹⁶.

Il complesso perturbante espresso dalla città portuale, dal litorale e più in generale dalla relazione con il mare rende difficile un addomesticamento. Eppure, nel caso sloveno, una memoria culturale specifica ha assolto in modo egregio a questo compito: la memoria delle *aleksandrinke*.

La memoria culturale delle aleksandrinke

Il fenomeno delle *aleksandrinke*, iniziato nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ha avuto una crescita esponenziale nel periodo tra le due guerre mondiali, quando migliaia

14. E. SIFNEOS, "Cosmopolitanism" as a feature of the Greek commercial diaspora, in «History and Anthropology», 1 (16), 2005, pp. 97-111; M. PURVIS, *Between late-lasting empire and late-developing nation-state: a Triestine perspective on city-state relations*, in «Social & Cultural Geography», 3 (10), 2009, pp. 299-317.

15. S. TAMARI, *Mountain against the Sea. Essays on Palestinian Society and Culture*, University of California Press, Oakland 2008.

16. *Ivi*, p. 24.

di giovani donne si spostarono dalle campagne verso la città di Trieste e migrarono in Egitto per lavorare come balie, badanti o dame di compagnia presso famiglie benestanti tanto straniere (in particolare europee e siriane) che egiziane (sia musulmane che copte). Il termine specifico *aleksandrinke* cioè «alessandrine», diffusosi nel goriziano, dimostra che si trattava di un fenomeno di massa e la parola deriva dal nome della città di Alessandria d'Egitto, dove la maggior parte di queste donne e ragazze slovene trovò lavoro. Come si evince da un sito web a esso dedicato dall'associazione slovena per la tutela del patrimonio culturale della loro memoria (*Društvo za ohranjanje culture dediscine aleksandrinke*, DOKDA, www.aleksandrinke.si), il fenomeno di massa dell'emigrazione femminile dal goriziano in Egitto ebbe inizio nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Infatti, durante la costruzione del Canale di Suez e maggiormente ancora dopo la sua apertura, nel 1869, aumentò il numero di uomini d'affari in Egitto, stabilitesi soprattutto ad Alessandria e al Cairo. Le ragazze e le donne per lo più d'origine contadina trovavano lavoro da ricche famiglie europee come cuoche, cameriere, badanti dei bambini, balie, governanti, sarte ecc.

La DOKDA riporta con dovizia di dettagli le informazioni utili a ricostruire la memoria culturale di un'esperienza che per molte donne nubili durava tutta la vita. Normalmente, queste tornavano a casa solo per brevi periodi di vacanze, e nel paese nativo si stabilivano solo dopo il pensionamento. La situazione era molto più difficile per le donne sposate e madri che spesso lasciavano a casa un figlio di pochi mesi per un lavoro ben pagato di balie in Egitto. In cerca di lavoro, molte ragazze e donne slovene attraversarono tutto il Mediterraneo per salvare le proprie fattorie indebitate o per guadagnarsi la dote. Probabilmente la prima *aleksandrinka* aveva lavorato per una famiglia di Gorizia o Trieste che si è trasferita in Egitto, all'epoca una società fiorente, prendendola con sé. In questo modo si è spianata la strada a un'emigrazione di massa di donne e ragazze dei paesini del goriziano.

Il movente della migrazione nella seconda metà del diciannovesimo secolo fu principalmente una pessima condizione di vita dei contadini sloveni, provocata dall'industrializzazione, da un modo superato di allevamento e da tasse alte. A causa degli effetti della Grande guerra e dell'ascesa del fascismo la precaria situazione economica nei paesini sloveni in Italia peggiorò notevolmente¹⁷. Gli uomini non trovavano lavoro, mentre le donne in Egitto lo trovavano facilmente. Eseguivano il lavoro di badanti, balie, cuoche, cameriere o domestiche. Poiché erano conosciute come grandi lavoratrici, erano molto ricercate in Egitto. Le chiamavano *les Goriciennes*, *les Slaves*, *les Slovenes*. Quelle che lavoravano in Egitto cercavano lavoro a sorelle, cugine, amiche, vicine di casa, compaesane ecc. Il guadagno era buono – almeno quattro volte in più di quello che avrebbero guadagnato a Trieste o a Gorizia. Come raccontano i curatori dell'associazione per la tutela del patrimonio culturale della memoria delle *aleksandrinke*, verso la fine del diciannovesimo secolo è stata fondata l'associazione slava *Sloga* (Concordanza) che è stata poi ribattezzata in associazione slovena *Slovenska palma ob Nilu* (Palma slovena sul Nilo). Nell'ambito dell'associazione è stato istituito un asilo, *Azil Franja Josipa* (Asilo di Francesco Giuseppe d'Austria),

17. B. BASKAR, *Raccontare il mare. La ridefinizione delle identità nazionali nell'Adriatico nord-orientale*, in E. COCCO, E. MINARDI (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 102.

per dare appoggio alle donne disoccupate. La tutela delle ragazze e donne dal 1908 in poi – prima ad Alessandria e poco dopo anche al Cairo – è stata organizzata dalle suore scolastiche francescane di Cristo Re. L'asilo comprendeva anche una scuola slovena, una scuola materna e una biblioteca. Un'associazione analoga, attiva anche al Cairo – *Društvo sv. Cirila in Metoda* (Associazione di San Cirillo e Metodio) – fu fondata nel 1908. Coloro che lavoravano come badanti s'incontravano quasi giornalmente, durante le passeggiate nel parco con i bambini. Agli incontri erano dedicate le domeniche pomeriggio, quando erano libere dal lavoro. Le riunioni avevano uno scopo culturale, religioso e personale: si cantavano canzoni popolari slovene, si leggevano libri, si assisteva alle messe in sloveno e si allestivano piccole rappresentazioni teatrali. Durante le riunioni si scambiavano notizie da casa, inoltre si facevano forza e si confortavano tra di loro. Quando era necessario, si aiutavano a vicenda. Già solo il fatto di vedere tanti volti conosciuti e ascoltare la propria lingua madre le faceva sentire più vicino a casa.

Tuttavia, dopo la partenza, i legami familiari diventavano sempre più deboli e per questo era sempre più difficile tornare. Alcune donne sono andate in Egitto una volta sola, ma spesso ci andavano più volte. Non poche avevano lavorato lontano da casa e dalla patria per tutta la loro vita. Dopo il cambio del governo egiziano negli anni '50 del ventesimo secolo, le famiglie dalle quali lavoravano cominciarono a lasciare l'Egitto e queste donne spesso andavano con loro. Le balie vivevano la situazione più difficile, perché la natura del lavoro che svolgevano richiedeva di lasciare a casa il figlio appena nato e con il proprio latte nutrire figli altrui.

Il guadagno che le donne inviavano a casa per posta o saltuariamente tramite parenti e amici che alla terra d'origine andavano in visita oppure ritornavano definitivamente, all'inizio serviva alla sopravvivenza della famiglia e dopo anche a dare un'istruzione ai figli, alla costruzione o ricostruzione di case o di altri edifici come le stalle. La maggior parte delle donne tornò a casa dopo aver guadagnato i soldi necessari. Le ultime donne del goriziano che prestavano servizio in Egitto tornarono nei paesi d'origine alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 del ventesimo secolo, anche se il fenomeno iniziò a calare drasticamente dopo la Seconda guerra mondiale.

La riscoperta positiva: emancipazione femminile e cosmopolitismo come tratti nazionali?

Fino agli anni Novanta del ventesimo secolo, nell'immaginario popolare sloveno le *aleksandrinke* non godevano di buona reputazione ed erano spesso oggetto di vittimizzazione, sospetto e giudizi moralistici. L'idea che una giovane donna abbandonasse il villaggio per cercare fortuna in *milieu* urbani cosmopoliti sulle rive del Mediterraneo era spesso considerato un atto oltraggioso, scandaloso, pari al tradimento. Sospetti, moralismo e vittimizzazione facevano parte del tradizionale stereotipo della donna che abbandonava il proprio posto nella comunità patriarcale senza «avere buone ragioni» se non quella di non voler passare la vita a crescere i figli in compagnia della suocera. Anche il clero cattolico locale si mosse per persuadere le autorità imperiali a non fornire passaporti e

documenti di viaggio alle donne migranti¹⁸. Tale ostilità va ricondotta e compresa nel contesto dell'Impero asburgico del diciannovesimo secolo, i cui abitanti poterono muoversi del tutto liberamente all'interno della monarchia soltanto a partire dal 1857, quando vennero abrogati i permessi di viaggio previsti a tale scopo. Come ci ricorda lo storico triestino Aleks Kalc, un successivo punto di svolta in questa materia fu introdotto dalla legge costituzionale del 1867 (*Staatsgrundgesetz*) che all'articolo 4 sanciva la libertà di emigrazione e in tal modo abrogava tutte le norme restrittive del diritto assolutistico del secolo precedente¹⁹. Se nel sistema assolutistico l'emigrazione all'estero (e in parte anche quella interna) era consentita solo con il permesso delle autorità, ora chiunque poteva lasciare di propria volontà qualsiasi luogo e trasferirsi in un altro, come pure in un altro Stato. L'emigrazione diventava così un diritto individuale, ma il riconoscimento di questo diritto e il superamento dei pregiudizi nei confronti degli emigranti si scontrava però con un atteggiamento da parte dello Stato poco favorevole e anzi alquanto maldisposto verso l'emigrazione all'estero. Quest'ultima non doveva in alcun modo essere sostenuta e men che meno incentivata.

Tuttavia, in tempi più recenti, la riscoperta delle *aleksandrinke* ha mostrato degli aspetti positivi, discostandosi dalla rappresentazione dell'emigrazione femminile come un fenomeno fatto di egoismo e semiclandestinità. Al contrario, questa memoria culturale ha costituito uno strumento di riappropriazione collettiva di un patrimonio culturale urbano e marittimo per molto tempo considerato marginale. Le *aleksandrinke*, in tempi post socialisti, sono descritte come donne intraprendenti, coraggiose, colte (spesso plurilingue) e a proprio agio in ambienti dell'alta borghesia cosmopolita. In questo modo, riflettono un'immagine di dinamismo sociale, apertura al mondo e *glamour* che contrasta fortemente con la visione tradizionalmente immobile e pietrificata dei caratteri rurali, alpini e continentali dell'identità slovena.

Oggi, soprattutto nelle generazioni più giovani e non direttamente toccate dal fenomeno, è maturato infatti anche il desiderio di conoscere, comprendere e valorizzare queste esperienze migratorie. Come spiega nuovamente Kalc, alla valorizzazione del fenomeno delle *aleksandrinke* e del loro lavoro a servizio in Egitto ha contribuito per prima la giornalista Dorica Makuc, che negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso ha prodotto articoli documentari televisivi e anche un libro sulle ultime *aleksandrinke* rientrate in patria²⁰. Hanno poi fatto seguito altri autori con ricerche, studi, tesi di laurea, interviste, raccolte di storie di vita e scritti letterari. Alle *aleksandrinke* e al fenomeno migratorio che le vide protagoniste sono state dedicate mostre, convegni, un museo a Prvačina, rappresentazioni teatrali, documentari, siti internet e persino canzonette. Negli ultimi anni non passa mese senza che i giornali sloveni non riportino qualcosa in merito, non informino

18. Ivi, p. 105.

19. A. KALC, *Le aleksandrinke: fenomeno di spicco in un contesto migratorio composito*, in F. PERÒ e P. VASCOTTO (a cura di), *Le rotte di Alexandria. Po aleksandrijskih poteh*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2011, pp. 184-185.

20. D. MAKUC, *Aleksandrinke*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia 1993.

su nuovi riscontri, pubblicazioni e iniziative, su viaggi sulle tracce delle *aleksandrinke*, su celebrazioni del loro ricordo nei luoghi d'origine e in quelli in cui hanno lavorato.

Anche il turista sloveno in Egitto non può sottrarsi al richiamo di questa memoria in un certo senso già mitizzata, né può esimersi dal visitare i luoghi che ne serbano testimonianza, come ad esempio il cimitero di Alessandria o l'asilo delle Suore scolastiche slovene, la cui missione nella città egiziana era nata proprio a sostegno e come rifugio delle giovani donne emigrate. L'emigrazione femminile dal Goriziano in Egitto è stata in sostanza interiorizzata dalla società slovena come elemento memorabile non solo della gente della *Primorska* (Slovenia occidentale), ma dell'entità nazionale, come un'esperienza, o meglio una prova collettiva riservata dal corso della storia. Le *aleksandrinke* e il loro fenomeno migratorio sono quindi oggi una connotazione e un concetto della storia dell'emigrazione della *Primorska*, in particolar modo del Goriziano, e l'emblema della figura femminile nella storia dell'emigrazione slovena²¹.

Da ultimo il regista sloveno Metod Pevc ha presentato al Trieste film festival del 2012 il suo documentario *Aleksandrinke* in cui ha raccolto decine e decine di testimonianze per ricostruire le dolorose vicende di migliaia di donne che partirono dalla valle del Vipacco, non lontano dalla frontiera di Gorizia. Le slovene che si occupavano della cura alla persona partivano in quanto erano preferite alle altre perché «più gentili delle inglesi, meno rigide delle austriache, meno presuntuose delle francesi». Tra i testimoni, anche uno eccellente: l'ex segretario generale dell'Onu Butros Butros-Gali ebbe una tata slovena di nome Milena.

Secondo Pevc la popolarità della memoria culturale delle «alessandrine» sta nel farci riflettere sulla capacità della «donna di non essere più solamente una donna», limitata dal contesto patriarcale e dai ruoli tradizionali. Ad Alessandria, al Cairo e in altri contesti cosmopoliti, la donna contadina trovava l'emancipazione dai ruoli tradizionali, la dignità, la ricchezza e l'indipendenza, prendendo letteralmente la vita nelle sue mani. A volte con percorsi edificanti, altre con percorsi più «devianti» ma ben tollerati nel contesto cosmopolita e multiculturale di Alessandria²². E tutto questo, aggiungiamo noi, era possibile attraverso un rito di passaggio: l'attraversamento del Mediterraneo partendo dalla città porto di Trieste.

Bibliografia

BAKIC-HAYDEN M., BAKIC-HAYDEN R., *Orientalist variations on the theme 'Balkans': symbolic geography in recent Yugoslav cultural politics*, in «Slavic Review», 1 (51) 1992, pp. 1-15. BALLINGER P., *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003. BALLINGER P., *Imperial nostalgia: mythologizing Habsburg Trieste*, in «Journal of Modern Italian Studies», 1(8) 2003, pp. 84-101.

21. A. KALC, *Le aleksandrinke*, cit., p. 178.

22. www.vertigo.si/en/filmi/aleksandrinke, p. 5 (visitato in data 20.05.2017).

- BALLINGER P., *Liquid Borderland, Inelastic Sea: Mapping the Eastern Adriatic*, in O. BARTOV, E.D. WEITZ (eds.), *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington 2013, pp. 423-437.
- BASKAR B., *Dvourni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodnojadranskem območju*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 2002.
- BASKAR B., *Raccontare il mare. La ridefinizione delle identità nazionali nell'Adriatico nord-orientale*, in E. COCCO, E. MINARDI (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 97-111.
- BIANCHINI S., *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993.
- COCCO E., *Borderland Mimicry. Imperial Legacies, National Stands and Regional Identity in Croatia Istria after the Nineties*, in «Narodna Umjetnost. Croatian Journal of Ethnology and Folklore Research», 47/1 2010, pp. 7-28.
- COCCO E., DIMPFELMEIER F., *I confini nel mare. Alterità e identità nei diari della marina italiana sugli oceani*, L'Harmattan, Torino 2016.
- DASSOVICH m., *L'Impero e il Golfo. Una ricerca bibliografica sulla politica degli Asburgo verso le provincie meridionali dell'impero negli anni 1717-1814 (vol. 1); 1815-1866 (vol. 2)*, Del Bianco, Udine 2003.
- DEL BIANCO U., *Il Lloyd Austriaco e la marina postale dell'Austria e dell'Ungheria. La rete austriaca nel Levante ed il ruolo della Società Triestina*, Del Bianco, Udine 1982.
- DONALD S.E., KOFMAN E., KEVIN C., *Branding Cities: Cosmopolitanism, Parochialism and Social Change*, Routledge, New York 2009.
- DRIESSEN H., *Mediterranean port cities: Cosmopolitanism reconsidered*, in «History and Anthropology», 1 (16) 2005, pp. 129-141.
- DUBIN L.C., *The Port Jews of Habsburg Trieste: Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford University Press, Stanford 1999.
- DUIJZINGS G., *Religion and the Politics of Identity in Kosovo*, Hurst and Company, London 2000.
- GILLIS J.R., *Islands of the Mind. How the Human Imagination Created the Atlantic World*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2009.
- HYSLOP J., *Steamship Empire: Asian, African and British Sailors in the Merchant Marine c. 1880-1945*, in «Journal of Asian and African Studies», 44 (1) 2009, pp. 49-67.
- JOHLER R., *A Local Construction – or: What Have the Alps to do with a Global Reading of the Mediterranean*, in «Narodna Umjetnost», 1 (36) 1999, pp. 87-102.
- JANIGRO N., *Lesplisione delle nazioni: Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano 1993.
- KALC A., *Le aleksandrinke: fenomeno di spicco in un contesto migratorio composito*, in F. PERÒ e P. VASCOTTO (a cura di), *Le rotte di Alexandria. Po aleksandrijskih poteh*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2011, pp. 177-221.
- KIDWAI A.H., *Conceptual and methodological issues: ports, port cities and port hinterlands*, in I. BANGA (ed.), *Ports and their hinterlands in India 1700-1950*, Manohar, New Delhi 1992, pp. 7-43.
- LAVEN D., BAYCROFT T., *Border Regions and Identity*, in «European Review of History», 15/3 2008, pp. 255-275.
- LEONTIDOU L., *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- MAKUC D., *Aleksandrinke*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia 1993.
- PAASI A., *Territories, boundaries and consciousness: the changing geographies of the Finnish-Russian boundaries*, J. Wiley & Sons, Chichester 1996.

- PATERNOST J., *Symbols, Slogans and Identity in the Slovene Search for Identity*, in «Slovene Studies», 14 (1) 1992, pp. 51-68.
- PRÉVÉLAKIS G., *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997.
- PURVIS M., *Between late-lasting empire and late-developing nation-state: a Triestine perspective on city-state relations*, in «Social & Cultural Geography», 3 (10) 2009, pp. 299-317.
- SCHÖPFLIN G., *Nations, Identity and Power: The New Politics of Europe*, Hurst and Company, London 2000.
- SIFNEOS E., «Cosmopolitanism» as a feature of the Greek commercial diaspora, in «History and Anthropology», 1 (16) 2005, pp. 97-111.
- SMITH A., *Culture, Community and Territory. The Politics of Ethnicity and Nationalism*, in «International Affairs», 72 (3) 1996, pp. 445-458.
- TAMARI S., *Mountain against the Sea. Essays on Palestinian Society and Culture*, University of California Press, Oakland 2008.
- TAN T.-Y., *Port cities and hinterlands: a comparative study of Singapore and Calcutta*, in «Political Geography», 26, 2007, pp. 851-865.
- TODOROVA M., *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997.
- TURNER V., *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine Publishing, Chicago 1969.
- WOLFF L., *Venice and the Slavs: The Discovery of Dalmatia in the Age of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 2001.

Sitografia

- <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Alessandrine-storia-di-un-esodo-dalla-Slovenia-all-Egitto-111022> (visitato il 28.05.2017).
- <http://www.vertigo.si/en/filmi/aleksandrinke/> (visitato il 29.05.2017).
- <http://www.aleksandrinke.si/ita/> (visitato il 29.05.2017).
- <http://www.eastjournal.net/archives/4048> (visitato il 28.05.2017).
- <https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/12754> (visitato il 30.05.2017).
- <http://www.dailynewsegypt.com/2016/04/26/the-aleksandrinke-slovenians-in-egypt/> (visitato il 25.05.2017).

Indice

Introduzione di Paolo Di Rienzo, Liliosa Azara	5
--	---

Parte I

Learning city tra formazione e apprendimento permanente

<i>Raul Valdes Coter, Maximilian Weidlich, Mo Wang and Michelle Diederichs</i> Develop learning cities for sustainable development	21
---	----

<i>John Tibbitt, Michael Osborne and Katarzyna Borkowska</i> Cities, businesses, innovation and learning	33
---	----

<i>Roberta Piazza</i> Building learning cities. An Italian perspective	55
---	----

<i>Paolo Di Rienzo</i> Università e learning city: apprendimento permanente, terza missione e sostenibilità formativa	69
---	----

<i>Massimiliano Fiorucci</i> Buone pratiche interculturali nella città di Roma: il caso della rete Scuolemigranti	79
--	----

<i>Sabine Pirchio, Giuseppe Carrus</i> Foreign language teaching to promote positive school experience and improve the integration of immigrant children: results from the EU-funded LLP project "SOFT"	93
--	----

<i>Maura Di Giacinto</i> Identità culturali a scuola: il territorio come laboratorio d'integrazione	99
--	----

<i>Giuditta Alessandrini</i> Sostenibilità di un approccio <i>smart working</i> verso la <i>learning city</i>	111
--	-----

Concetta La Rocca & Massimo Margottini
ePortfolio: narrazione critica e riflessione sistematica.
Un'esperienza nel DSF dell'Università Roma Tre 125

Raffaella Leproni
Literature fighting prejudice: teaching social behaviours against bullying in an
intercultural perspective 139

Marina D'Amato, Milena Gammaitoni
Il museo come luogo di formazione permanente.
Il progetto pilota presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma 153

Sandra Chistolini
Educazione alla cittadinanza e formazione degli insegnanti 161

Parte II
Diversità culturale

Liliosa Azara
Patrimonio culturale, educazione e diversità culturale nel contesto globale:
le politiche dell'Unesco dagli anni Cinquanta a oggi 173

Emilio Cocco
La città e il mare. 185
Identità mediterranea e diversità culturale in Slovenia e a Trieste: memorie
delle «aleksandrinke» 185

Marisa Patulli Trythall
Divisioni e disuguaglianze ostacolo allo sviluppo armonico di ogni nucleo sociale 197

Elena Zizioli
Gender mainstreaming vs vulnerabilità.
Donne e carcere 205

Luca Tedesco
Le premesse eugenetiche nel discorso igienista di Tullio Rossi Doria, assessore
della giunta «bloccarda» di Ernesto Nathan 215

Maria Teresa Russo
Per un éthos dello spazio urbano e domestico:
il contributo della filosofia delle donne 223

<i>Anna Maria Cossiga</i> Brevi appunti critici su immigrazione e Stato	237
<i>Raimondo Cagiano de Azevedo e Angela Paparusso</i> Diversità e frontiere: un binomio consolidato	245
<i>Maria Vittoria Lumetti</i> Immigrazione e diritto: evoluzione della normativa	251
Autori	261

RUB3ETTINO

RUBBETTINO

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di settembre 2018
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it